

OPINIONS

‘CLASSICO’ E DIRITTO ROMANO. CONSIDERAZIONI IN LIMINE A UN DIBATTITO ‘INTERDISCIPLINARE’ (III)

Oswaldo SACCHI

Seconda Università degli Studi di Napoli
osvaldo.sacchi@tin.it

Abstract: This is the final part of a research focused on the notion of ‘classic’ on Roman law and also about the future of these studies. The evaluation of the rapports that the classic philology had with the Roman law is important to understand the force of the “classic” term. Using a lot of examples from the intellectuals of 18th and 19th Centuries, the author underlined how important is become today the revalorisation of a cultural heritage, in terms of not only assuring a technical preparation for a social reality, but transmitting a minimum model of valours.

Keywords: classic, philology, Roman law, jurisprudence.

8. Filologia e diritto romano

Detto del ‘classico’ in generale e del diritto romano come parte di questo ‘classico’, si può porre la questione del metodo da applicare per continuare a progredire nella conoscenza di questo patrimonio sapienziale (e quindi per conservare ancora meglio).

Un ruolo emblematico lo svolge da molti decenni la romanistica italiana.

Aiutata forse dalla precoce diffusione del fenomeno codificatorio napoleonico, che di fatto impedì che attecchisse fino in fondo nel paese la moderna dogmatica storica, la romanistica italiana non ha mai veramente sentito la necessità di ricavare la norma da applicare al caso di specie da materiali antichi. Il metodo *storico-comparativo* (sia in funzione di interpretazione del diritto nazionale che come modo di adeguare il diritto nazionale agli altri diritti

europei continentali) in Italia in effetti non ha mai attecchito fino in fondo¹. E' significativo che studiosi di estrazione diversa dall'asse franco-tedesco-italico-spagnolo come ad esempio Tomasz Giaro riconoscano con schiettezza che temi spiccatamente storici come l'ordinamento gentilizio, le magistrature repubblicane e le biografie dei giuristi 'classici' fiore all'occhiello di una scuola storica del diritto romano veramente consapevole del suo ruolo siano studiati solo in Italia².

La recente moda del *dogmatismo continuistico* (volto a riconoscere negli istituti civilistici vigenti il germe sviluppato e 'attualizzato' di una dottrina giuridica 'classica'), del resto, non sembra avere la forza di snaturare per la sua *astrattezza e apoditticità* una scuola scientifica che si può dire ancora ben viva.

Tanto è vero che Mario Bretone (che si è ri-posto di recente la domanda della sopravvivenza del 'classico' dal punto di vista del diritto romano) sembra vedere come alternativa alla visione di Savigny e della Scuola storica, addirittura un certo modo di intendere il *classico* da parte della storiografia romanistica tedesca della metà dell'ottocento. Eminentissimi personalità scientifiche come Paul Jörs, Friedrich Daniel Sanio o Hermann Usener si proposero infatti di adoperare il metodo filologico (che quindi non può essere inteso come mero asservimento alla 'furia interpolazionista') per studiare il diritto romano³. E' qui che secondo Mario Bretone (se non ho inteso male) si dovrebbero concentrare gli sforzi per dare ancora una *continuità* ed un *futuro* alla nostra disciplina⁴.

¹ G. IMPALLOMENI, "La validità di un metodo storico-comparativo nell'interpretazione del diritto codificato", in *Rivista di diritto civile* 1 (1971) 369 ss. e 374 ss.; T. GIARO, "Diritto romano attuale", in *Le radici comuni del diritto europeo*, cit. 110.

² T. GIARO, "Diritto romano attuale", in *Le radici comuni del diritto europeo*, cit. 110.

³ A parte Mommsen, estremamente indicativi sono i luoghi dove studiosi del calibro di Paul Jörs, e prima ancora di questi, come Friedrich Daniel Sanio, enunciano i punti programmatici del loro lavoro. Il primo che vide «nella comprensione profonda del diritto esistente la cifra della giurisprudenza classica» [P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik* 1 (Berlin 1888) 1 ss., 5; M. BRETONE, *Diritto e tempo* 220 ss., in part. 222], scrive in premessa alla sua *Römische Rechtswissenschaft* (pag. VI) che: «Una storia della scienza, quale ne sia il ramo, non deve mai dirigersi solo ai cultori di una disciplina specialistica, ma deve cercare di guadagnarsi un posto nella storia della letteratura come tale». Prendo la citazione da M. BRETONE, *Diritto e tempo* 222.

⁴ Sulla necessità di adoperare il metodo filologico per conservare l'approccio più giusto allo studio del diritto romano Paul Jörs, recepì l'insegnamento del Sanio consapevole del fatto che *molto* ancora avrebbe dovuto farsi (si era nel 1858) nella direzione dello studio del diritto romano e che questo *molto* i filologi e gli storici puri avrebbero potuto compierlo nel modo migliore soltanto unendo le loro forze con i giuristi. F.D. SANIO, *Zur Geschichte der römischen Rechtswissenschaft. Ein Prolegomenon* (Königsberg 1858) 11-13. Le seguenti parole che Bretone cita per esteso [*Diritto e tempo* 223] e che ripropongo (pp. 3-5) sono certamente indicative: «Una storia approfondita della scienza giuridica romana esige lavori storico-critici preliminari, di cui ancora oggi manchiamo

Non si tratta di una novità assoluta. Un percorso esemplare in questa direzione è stato già compiuto ad esempio da uno studioso che mi piace qui ricordare, Valentin Georgescu, il quale (anche recependo l'aria di novità portata in Francia agli inizi del Novecento dalla *nouvelle école*⁵) ha testimoniato con coerenza lungo tutta la sua vita di studioso una ferma propensione nei confronti del metodo *interdisciplinare* tradottosi anche in una forte sensibilità per il diritto e la filologia insieme⁶.

Si sta parlando di una propensione che ha radici lontane. Sono costretto a semplificare un discorso che in realtà è molto più complesso, ma si capisce, una volta di più, l'importanza di Giambattista Vico che già in una sua *Prolusione* del 1719 ammoniva ai filosofi e ai filologi del suo tempo una colpevole mancanza di unità tra filosofia, filologia e diritto⁷. Il filosofo napoletano fu capace, come è

in larga misura. O forse la giurisprudenza storica ha da mostrare lavori che si pongano accanto alla teologia biblica, accanto ai lavori storico-critici dei teologi su singoli libri biblici o sull'intero canone, o accanto ai contributi dei filologi su singoli scrittori profani e sui loro frammenti?». La ragione di questa chiarezza d'idee è ben evidenziata da Mario Bretone con le seguenti parole del Sanio: «In Sanio e in Jörs riascoltiamo la lezione di August Boeckh, di Heinrich Eduard Dirksen, di Johann Gustav Droysen, più che quella di Winkelmann, di Goethe e di Wilhelm von Humboldt». H. USENER, *Philologie und Geschichtswissenschaft* (1882)=*Vorträge und Aufsätze* (Leipzig-Berlin 1907) 33 nel 1882 segnalava la necessità di ricostruire in modo filologicamente attendibile le opere della letteratura giuridica romana sulla base della loro tradizione frammentaria. Per tutto si v. M. BRETONE, *Diritto e tempo* 224.

⁵ In alternativa alla scuola tedesca già foriera di sviluppi nuovi e interessanti fu la *nouvelle école* rappresentata sin dai primi anni del '900 da Paul Huvelin che applicava al diritto romano la *méthode sociologique* di Durkheim. Si v. E. DURKHEIM, *La méthode sociologique* (Paris 1895)[tr. it. F. Airoidi-Namer (Milano 1963)] e per ampio ragguaglio S. RANDAZZO, *Un ponte fra filologia e diritto*, in *Fides Humanitas Ius*, cit. 4694 e ss.

⁶ Cfr. S. RANDAZZO, *Un ponte fra filologia e diritto*, cit. 4690, in part. p. 4701 per qualche esempio concreto. A partire dagli anni '10 e '30 del secolo scorso, fino agli anni '80, eminenti personalità del Novecento come Paul Huvelin, Axel Hägerström, Pietro De Francisci ed altri, dimostrano che mentre in Germania il dibattito sul 'classico' e sul 'diritto romano attuale' impegnava le menti migliori a fronteggiare una crisi che pareva allora esiziale, in Francia, in Romania [V.AL. GEORGESCU, *Remarques sur la crise des études de droit romain*, in *Tij.* 16.4 (1940)], in Polonia [con forte propensione in senso storicistico. Cfr. W. OSUCHOWSKI, *Les études du droit romain en Pologne*, in *Czasopismo Prawno-Historyczne* 2 (1949) 511 ss.; W. WOŁODKIEWICZ, *Il diritto romano nella cultura giuridica polacca*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino* 7 (1984) 524 ss.] e altrove (negli ultimi anni specialmente la Spagna) sono state cercate nuove vie e non di rado con successo. Sulla scuola italiana che a partire da Pietro Bonfante è riuscita a prendere le distanze dalla pandettistica tedesca v. l'ampia prospettazione di problemi in R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano* 513 ss., 490 ss. e *passim*.

⁷ L'argomento di questa prolusione recitata per l'inaugurazione di un corso di studi alla Regia Università di Napoli (di cui si hanno solo pochi frammenti) è *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: nosse, velle, posse: quorum principium unum*

noto, di porsi con il suo *verum* ('ciò che è') *et factum* ('ciò che è accaduto', ma 'può anche accadere') *convertuntur* in una linea di continuità ideale che unisce gli eruditi delle scuole alessandrine della metà del III secolo a.C. agli illuminati esploratori del *classico* di ogni tempo (*verum?*)⁸.

Sono perfettamente consapevole che il problema della trasposizione del principio del *verum factum convertuntur* dal *De antiquissima* (1710) alla *Scienza nuova* (1725, 1730, 1744) è ancora uno dei più controversi della critica

mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebeat Deus. Si v. per questo C. GRECO, *Dualismo e poiesis in Giambattista Vico*, in *Metafisica e metodo*, cit. 51. Sulla coniugazione tra filologia e filosofia si v. sempre C. GRECO, *Dualismo e poiesis in Giambattista Vico*, cit. 547 ss., 548.

⁸ Giambattista Vico ebbe sicura coscienza del valore etimologico delle parole latine, come strumento per arrivare a conoscere l'antica sapienza italica. Rinvio per un approccio generale al tema a O. SACCHI, *Spunti per un'archeologia giuridica del linguaggio. Suggestioni ancestrali e terminologia giuridica nella lustratio agri in Cato de agri C. 141*, in *Drevnee pravo-Ius Antiquum* 2(12) (Mosca 2003), pp. 94-105. Ora, sulla posizione di Giambattista Vico, si v. il testo del filosofo napoletano nella recente edizione del *De Antiquissima Italarum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda libri tres Joh. Baptistae a Vico Neapolitani regii eloquentiae professoris* con traduzione, note e apparati a cura di Ciro Greco (Milano 2008), pp. 185-315 e *Polemiche relative al De antiquissima Italarum sapientia* 1711-12, *ibidem*, pp. 319-385; C. GRECO, *Dualismo e Poiesis in Giambattista Vico*, in *Giambattista Vico, Metafisica e metodo* cit. 461-553. Il discorso è forse più complesso di quanto sembri perchè con Vico comincia una vera e propria decostruzione della concezione tradizionale del linguaggio. La ricerca del fondamento originario di tutte le lingue (una lingua madre?) lo portava alla consapevolezza di una condizione originaria selvaggia, non convenzionale, fantastica e iconica. Al fondamento di tutte le parole Vico vedeva i *sémata* e la sua critica è già rivolta contro la *boria dei dotti* [«ossia ritenere prisca la propria sapienza, collocarla alla origine, quando di questa nulla sanno, quando mai hanno veramente arrischiato di visitarne le tenebre profondissime poichè hanno ignorato gli unici mezzi di cui disponiamo per tentare l'impresa»: M. CACCIARI, *Ricorsi Vichiani*, in *Metafisica e metodo*, cit. 557] e la loro arroganza logocentrica. Grattando un poco i *significanti* viene subito fuori l'origine selvaggia e ferina della ragione (*logos*) dei dotti. Riflesso speculare della boria dei dotti è per Vico, come molti sanno, la *boria delle nazioni*, cioè l'arroganza etnocentrica dei popoli che tanto danno farà durante il Novecento [M. CACCIARI, *Ricorsi Vichiani*, in *Metafisica e metodo*, cit. 557: «ritenersi ciascuna la più antica, custode delle memorie del mondo»]. E Vico esorta a non considerare la cultura e la lingua nazionali come qualcosa di straordinario. Non si tratta che della percezione parziale di qualcosa che è molto più ampio. Alla base di ogni linguaggio vi è un dizionario mentale comune e il filosofo napoletano si propose di individuarne le tracce. Desto impressione il fatto che nei vent'anni successivi alla pubblicazione della prima *Scienza nuova*, Vico si sia dedicato alla rimediazione completa della sua opera, giungendo a dichiarare nella seconda *Scienza nuova*, subito all'inizio nei paragrafi 28, 32 e 35, quali fossero i tre luoghi della prima *Scienza nuova* che risultavano ancora validi dopo la sua revisione. Ebbene, essi sono la dottrina vichiana della *lingua armata*. Il luogo sulle *cagioni della lingua latina* e la ricerca di un *dizionario mentale comune*.

vichiana⁹. Nondimeno è utile rileggere, in apertura al capitolo primo (del primo libro intitolato *Metaphysicus*) del *De antiquissima Italorum Sapientia* (nel paragrafo intitolato *de vero et facto*), come il filosofo formuli il principio: «*Latinis 'verum' et 'factum' reciprocantur, seu, ut scholarum vulgus loquitur, convertuntur; atque iisdem idem est 'intelligere', ac 'perfecte legere', et 'aperte cognoscere'»*.

Come si vede, *verum factum convertuntur* significa *intelligere*, ossia 'leggere perfettamente', ovvero 'conoscere distintamente' come il *verum* e il *factum* '*reciprocantur*' [ossia, letteralmente *muovono* 'avanti' e 'indietro' (*interagiscono?*)]¹⁰. Difatti poco più avanti si legge nello stesso testo: «*ita intelligere sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimentur idea*». Non è ancora tutto. Giambattista Vico, da profondo conoscitore (come pochi) del diritto romano *trasse*, a sua volta, proprio dallo studio approfondito della *storia* di *questa materia* la sua idea di *vero* (ciò che è; e quindi ciò che *vale-per-tutti-e-ovunque?*) e di *fatto* (ciò che è *accaduto*; ma, quindi, anche tutto ciò che è *certo?*)¹¹ giungendo, alla fine di lunghe e meditatissime ricerche, alla conclusione che il *grande insegnamento* delle *leggi romane* fu la «*giurisprudenza della natural equità*»¹².

⁹ Paolo Cristofolini nega che il *verum ipsum factum* del *De Antiquissima Italorum Sapientia* sia presente nella *Scienza nuova* cfr. P. CRISTOFOLINI, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura* (Roma 1995) 62; D. PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica* 145, nt. 35. In particolare in P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro* (Pisa 2001) 15 si legge: «(...) il *verum ipsum factum* del *De Antiquissima* (1710) non ricompare nell'impianto assiomatico nè in altri luoghi delle tre redazioni della *Scienza nuova*».

¹⁰ Traggo dall'edizione C. Faschilli, C. Greco, A. Murari (curr.), *Giambattista Vico, Metafisica e metodo* (Milano 2008) 7-603, in part. pp. 194-195.

¹¹ Giambattista Vico, *La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite* (Bari 1953⁴), a cura di Fausto Nicolini, 76 [Libro primo, sezione seconda, X.138]: «La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo».

¹² Si v. per tutto ora C. Faschilli, C. Greco, A. Murari (curr.), *Giambattista Vico, Metafisica e metodo*, cit. 7-603; M. CACCIARI, *Ricorsi Vichiani*, in *Metafisica e metodo*, cit. 571. Come si legge testualmente nel capo IV della *Scienza nuova* dell'edizione del 1725: «**Tale scienza si medita sopra il diritto natural delle genti che n'ebbero i giureconsulti romani**» [*Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1925), in A. Battistini (a cura di), *Opere* (Milano 1990), pp. 975-1222, per il luogo 987. Si v. per questo G. CRIFÒ, *Vico e la storia romana. Alcune considerazioni*, in M. Agrimi (a cura di), *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro* (Napoli 1999) 589-603, in part. 591; Id., *Sviluppi possibili e ritardi ingiustificati. Qualche considerazione sugli studi vichiani*, in F. Ratto (a cura di), *Il mondo di Vico/Vico nel mondo, in ricordo di Giorgio Tagliacozzo* (Perugia 2000), pp. 29-37. Anche D. PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica* 183, nt. 124]. Quindi prendendo dalla edizione definitiva del

Sarebbe ingenuo pretendere di affrontare un tema così vasto e denso di implicazioni (particolarmente per i romanisti contemporanei) filosofiche, storiche e soprattutto giuridiche senza alterare il disegno complessivo di questo contributo, eppure non si può tacere sul fatto che Vico, nella sua *'immensa solitudine'* (la frase è di Federico Maria d'Ippolito¹³), riuscì ad essere un interdisciplinare *ante litteram* perchè sarà lui per primo ad applicare ai suoi (ai nostri) studi (che erano anche di diritto romano) il *metodo filologico* per la ricerca della *verità scientifica*¹⁴. Stiamo parlando di un tipo di filologia che non è *filologia sedentaria* come direbbe Aby Warburg o mero *trastullo* come ha scritto Gustav Droysen¹⁵, o *ancilla iuris* come volevano Huvelin¹⁶ o Levy-Bruhl¹⁷, ma

1744: «CXIII. **Il vero delle leggi è un certo lume e splendore di che ne illumina la ragion naturale; onde spesso i giureconsulti usano dire 'verum est' per 'aequum est'. Questa definizione come la centoundecima sono proposizioni particolari per far le pruove nella particolar materia del diritto natural delle genti, uscite dalle due generali, nona e decima, che trattano del vero e del certo generalmente, per far le conchiusioni in tutte le materie che qui si trattano**» [La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite, cit. 115].

¹³ F. M. D'IPPOLITO, *Francesco De Martino nella storia giuridica europea*, in *Modelli storiografici fra otto e novecento*, cit. 85. Usa l'espressione *'lucida solitudine'* P. VIGHETTI, *Giambattista Vico, pensatore politico?*, in M. Sanna e A. Stile (curr.), *Vico tra l'Italia e la Francia* (Napoli 2000), p. 94. Sul rapporto tra Vico e la cultura del suo tempo v. anche A. SCHIAVONE, *La lezione romanistica di G.B. Vico*, in *Labeo* 14 (1968) 56-65 che giudica falsa e superficiale l'immagine di (p. 64): «un Vico che, fuori dalla sua epoca, viva una vita tutta sua di "precursore" - per usare una formula trita - dello storicismo idealistico e romantico del primo ottocento». L'isolamento di Vico riguarderebbe solo (p. 65): «la sua vicenda umana, non la sua scienza».

¹⁴ Rinvio alla lucida lettura di G. CARILLO, «*Ordo nascendi seu natura*». *Appunti di genealogia e diritto in Vico*, in *Vico tra l'Italia e la Francia*, cit. 33: «Quando Vico, nella *Scienza nuova* del '25 scrive: "[...] dal Diritto Ciclopico de' Polifemi, si venisse al Diritto Romano umanissimo de' Papiniani; di cui nella *Divisione delle cose* si ravvisano gli stessi *Principj eterni della metafisica de' Platonici* circa i *sommi generi della sostanza*; che le cose tutte, altre sono *corporali*, altre *incorporali*; e che le *corporali* sono soggette a' sensi, e si toccano; l'*incorporali* s'intendono [...]"», non si limita a dar conto di un dibattito dottrinario tormentato quanto annoso anche per la scienza romanistica moderna (si pensi fra l'altro a Doneau). [...] quanto piuttosto lo stabilimento di principi ordinativi - metastorici e metapositivi - attraverso i quali la materia bruta del diritto possa prendere forma di scienza».

¹⁵ M. CACCIARI, *Brevi inattuali*, in *Di fronte ai classici*, cit. 24: «13. Sia chiaro: sedentaria filologia (che è espressione di Aby Warburg) non è filologia. Filologia è amore per il *logos*, per l'inesauribile energia della parola vivente, dei *ritmi*, che assume, delle voci che la incarnano. Una ricerca interminabile del *logos*, così come la filosofia lo è della sapienza. Filologia e filosofia sono assolutamente inseparabili ed è per questo che vanno insieme nella condanna che l'ora ha pronunciato nei loro confronti». G. DROYSSEN, *Istorica* 341.

di una disciplina che può fornire prova *certa* non soltanto degli *eventi*, ma anche delle *idee* (*ita intelligere sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimantur idea*)¹⁸.

¹⁶ P. HUVELIN, *Cours élémentaire de droit romain* 1 (Paris 1927) 4.

¹⁷ Come in H. LÉVY-BRUHL, *Addicere. Étude de sémantique juridique*, in *Deux études: Addicere et Auctoritas* (Paris 1942) 5 ss. per questo v. S. RANDAZZO, *Un ponte fra filologia e diritto*, cit. 4695 e *passim*.

¹⁸ Si v. *La Scienza Nuova prima* con la polemica contro gli atti degli eruditi di Lipsia, a cura di Fausto Nicolini (Bari 1968, rist. an. 1931) 18: «*I filologi, per lo comun fato dell'antichità, che, col troppo allontanarsi da noi, si fa perdere di veduta, ne han tramandato le tradizioni volgari così svisate, lacere e sparte che, se non si restituisce loro il proprio aspetto, non se ne ricompongono i brani e non s'allogano i a' luoghi loro, a chi vi mediti sopra con alquanto di serietà sembra essere stato affatto impossibile esse nascere tali*». Si v. per questa citazione anche C. GRECO, *Dualismo e poiesis in Giambattista Vico*, in *Metafisica e metodo*, cit. 549. Per avere la dimensione esatta della portata innovativa del discorso vichiano dobbiamo ricordare che la prima storiografia europea (intesa come impresa cognitiva) che fondò programmaticamente la propria metodologia sulla distinzione tra 'fatto' e 'finzione' sorse solo col Rinascimento. Notizie per questo in J.M. LEVINE, *The Autonomy of History* (Chicago London 1999) 3 ss. Mentre la data di nascita della contemporanea (postmoderna?) storiografia romanistica viene fatta risalire unanimemente alla portata innovativa della Scuola umanistica francese (la cd. *scuola culta*) dove non a caso si negò una vigenza 'attuale' del diritto romano e la *ratio scripta* finì per vincolare non più *ratione imperii*, ma solo *imperio rationis*. Oltre Cuiacio ricordiamo Denis Godefroy (1549-1622), Jacopo Godefroy (1587-1652), Antonius Faber (1557-1624), Francis Hotman (1524-1590), Ugo Donello (1527-1591). Cfr. per maggiori ragguagli e bibl. F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno* 1 (Milano 1967) 243 s. A tal proposito, molto perspicuamente, Tomasz Giaro ricorda che Jacques Cujas (1522-1590) nella dedica delle sue *Observationes* distinse per la prima volta e in modo esplicito tra *veritas* e *opinio*. E. LANDSBERG, *Über die Entstehung der regel "quicquid non agnoscit glossa, nec agnoscit forum"* (Bonn 1880) 37. Gli esponenti di questo umanesimo giuridico si rivolsero quindi per la prima volta nella storia della tradizione romanistica alla ricostruzione testuale delle leggi romane repubblicane o agli scritti dei giuristi romani. Essi cominciarono a studiare il diritto romano non più come legge vigente ma come fenomeno del mondo antico utilizzando anche altre fonti, sia giuridiche che letterarie, per una più completa cognizione storica. T. GIARO, *Diritto romano attuale*, in *Le radici comuni del diritto europeo*, cit. 84. Si trattò, come grosso modo per i Paesi Bassi che raccolsero idealmente l'eredità dei giuristi colti colpiti duramente dalle guerre di religione in Francia, dell'insorgere di una «scienza giuridica provveduta sotto il profilo filologico e sistematico e metodicamente rigorosa anche per la cultura giuridica in generale e per la qualificazione della prassi». F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno* 1.243. Ulteriori approfondimenti in T. GIARO, *Diritto romano attuale*, in *Le radici comuni del diritto europeo*, cit. 84 ss. e *passim*. Questa tradizione che nacque in Francia e fiorì nei Paesi Bassi del nord (dunque in Olanda), si diffuse in Europa e rimase fortemente radicata nella cultura europea fino a tutto il Settecento e parrebbe, in una visione allargata, annoverare tra i suoi esponenti anche Ugo Grozio (1583-1645)

Tutto ciò qualifica quindi senza dubbio Giambattista Vico (in una catena ideale di eccellenza che può tranquillamente collegare il nostro anche a Grozio e Cuiacio) come un *antecedente* - evito di usare il termine *precursore* per non essere accomunato nella critica che Aldo Schiavone rivolge a Croce (e quindi anche al De Sanctis, allo Spaventa¹⁹ e ad Emilio Betti²⁰) - non solo della

che naturalmente Vico, insieme a Cuiacio, conosceva molto bene e molto più da vicino. La pubblicazione dell'*Inleyding de hollandsche Rechts-Geleerdheid* di Grozio dimostrerebbe per M. KASER, in ZSS. RA 81 (1964) 6 ss. un rapporto di continuità tra lo studioso nato a Delft e gli esponenti della scuola olandese [come Vinnius († 1647), Huber († 1694), Voet († 1714), Noodt († 1725), Schulting († 1734), Westenberg († 1737)]. Ugo Grozio, nella edizione della Seconda Scienza nuova del 1744 con emendazioni, curata da Fausto Nicolini [*La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite*, cit. *passim*] viene citato 27 volte [ai cpvv. 135, 310, 313, 318, 329, 338, 350, 394, 395, 493, 553, 662, 972, 974, 1062, 1109, 1180, 1273, 1359, 1360, 1362, 1372, 1376, 1384, 1397, 1404, 1472]. Cuiacio 7 volte [ai cpvv. 961, 1057, 1259, 1272, 1390, 1397, 1398]. Dunque conosceva bene entrambi. Un altro luogo comune crociano sembrerebbe in effetti essere stato quello dell'isolamento culturale di Vico rispetto alla cultura europea a lui contemporanea. Si v. per questo P. CRISTOFOLINI, *Vico a confronto con i contemporanei*, in *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, cit. 52-57; D. PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica* 198, nt. 153. Molto esplicito A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni* (Bologna 2004) 20: «In realtà, lungi dall'essere frutto di un genio romanticamente isolato e ispirato, non c'è a ben guardare, opera vichiana che non sia nata da una risposta personale a precisi e concreti problemi culturali dibattuti in Europa».

¹⁹ A. SCHIAVONE, *La lezione romanistica di G.B. Vico* 64. A parte la celebre definizione di Vico che «fu nè più nè meno il secolo decimonono in germe» che troviamo come è noto in B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico* (Bari 1911) 257 l'idea di precursore dell'idealismo tedesco (Kant), Benedetto Croce la sviluppò da uno spunto del suo maestro Gaetano De Sanctis che vedeva Vico come parte di quella tradizione che avrebbe dato vita alla critica kantiana [riferimenti bibliografici e ampia disamina ora in D. PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica* 185, nt. 127] e secondo Cesare Vasoli [*A proposito del Croce e dei suoi "precursori" vichiani*, in *Forum italicum* 2 n.4 (1968) 424-447] anche da Bertrando Spaventa sostenitore di una stretta solidarietà filosofica tra Vico e Kant [da Croce frequentato dopo il terremoto di Casamicciola del 1883: si v. J. KELEMEN, *Idealismo e storicismo nell'opera di Benedetto Croce* tr. it. Saveria Mennelli (Catanzaro 1995)] 18.

²⁰ E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G.B. Vico e la teoria dell'interpretazione storica*, in *Nuova rivista di diritto commerciale diritto dell'economia diritto sociale* (1957) 1-12, ora in G. Crifò (a cura di), E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica* (Milano 1991) 484 considera Vico precursore della tradizione ermeneutica facente capo a J.G. Droysen [*Istorica*, cit.], Georg Simmel [*Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (München-Leipzig 1982, 1921⁴)=V. D'anna (a cura di), *I problemi della filosofia della storia* tr. it. G. Cunico (Casale Monferrato 1982)] e Max Weber [Betti cita *Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), in

splendida stagione della filologia tedesca facente capo ad August Boeckh (1785-1867) di cui furono allievi, fra gli altri, proprio Gustav Droysen (1808-1884) e K.O. Müller (1797-1840)²¹ [il quale, a sua volta, fu celebre maestro di Ernst Robert Curtius (1814-1896)²²], ma anche della solida stagione della romanistica

Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre (Tübingen 1922²)=L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, in P. Rossi (a cura di), *Il metodo delle scienze sociali* (Torino 1958), pp. 53-141].

²¹ Sul valore e sul contributo del grande filologo e dei suoi allievi [fra gli altri K.O. Müller (1797-1840) e Gustav Droysen (1808-84)] si v. C. AMPOLO, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci* (Torino 1997) 48 ss. e *passim*.

²² Per un riscontro della chiara influenza in Vico del concetto stoico di etimologia che si legge in Varrone rinvio all'*Introduzione* di Antonio Traglia dell'edizione Utet (Torino 1974) delle *Opere* di Marco Terenzio Varrone (p. 13 ss.). Mi lasciano perplesso giudizi espressi da studiosi del pensiero vichiano assai esperti e autorevoli come V. VERRA, *Linguaggio storia e umanità in Vico e in Herder*, in *Omaggio a Vico* (a cura di P. Piovanì (Napoli 1968), pp. 335-362; Id., *Vita del linguaggio e senso della storia in G. Vico e J.G. Herder*, in *Quaderni contemporanei* 2 (1968), pp. 185-204 e E. AUERBACH, *Vico e il Volkgeist* (1955), tradotto da V. Rubel in *San Francesco, Dante, Vico* (Bari 1970), p. 114; Id., *Vico e lo storicismo estetico* (1948), *ivi* 88-102; *Il contributo di Vico alla critica letteraria* (1958), *ivi* 78-87 tendenti a negare che Vico possa essere considerato un precursore della scuola storica tedesca. V. anche F. TESSITORE, *Vico nelle origini dello storicismo tedesco*, in *Comprensione storica e cultura*, cit. 67. Si intravede quindi una linea di continuità anche se, a questo riguardo, c'è da rilevare che nella parte della sua trattazione dedicata alla storia e al compito del metodo storico, Gustav Droysen parla del filosofo napoletano in questi termini: «...e nel campo della storia prevalse o il *metodo esplicativo*, rappresentato da Giambattista Vico nella sua *Scienza nuova* intorno al 1725, nella quale egli sviluppa, dalle datità naturali di popoli e Stati, il tipo e la storia di questi...». La citazione è tratta da J.G. DROYSEN, *Istorica* 135. L'omissione dell'edizione del 1744 del capolavoro vichiano è un equivoco (uso la stessa espressione di Silvia Caianiello da cui ho tratto la notizia) che si ripete anche nell'edizione del 1930 del *Meyers Conversationslexicon*, a dimostrazione del fatto che allora nella cultura tedesca dell'epoca la ricezione di Vico sia stata alquanto superficiale. Si v. la nota 19 di Silvia Caianiello che è la curatrice della versione italiana del testo di Droysen [*Istorica*, cit.] a p. 135. Naturalmente non è possibile fare qui la storia dell'*equivoco* in cui dimostra di essere caduto Droysen. Basti considerare però che Herder nei *Briefe* del 1797 [*Briefe zur Beförderung der Humanität*, Zehnte Sammlung, (Riga 1797)=B. Suphan (hrsgs. von), in *Sämmtliche Werke* 18 (Berlin 1883)=ed. fot. Hildesheim 1968), pp. 245-246] cita i *Principj d'una scienza nuova* nella prima edizione del 1725. Bisogna poi tenere conto del fatto che l'opera di Vico ebbe una 'stroncatura' negli *Acta eruditorum* di Lipsia nel 1927 e poi che la prima traduzione tedesca dell'edizione del 1744 del capolavoro vichiano risale al 1822 ad opera di Wilhelm Ernst Weber [G. VICO, *Grundzüge einer neuen Wissenschaft über die gemeinschaftliche Natur der Völker*, aus dem italienischen von Dr. W.E. Weber, Professor am Königlich preussischen Gymnasium zu Wetzlar (Leipzig 1922)] in questo spinto dal dotto pastore zurighese Giovanni Gasparo degli Orelli. Sul rapporto tra Vico e lo storicismo tedesco v. anche I. BERLIN, *Vico and Herder* (London 1976) 90-92; F. TESSITORE, *Vico nelle origini dello storicismo tedesco*, in *Comprensione storica e cultura*.

contemporanea che ha saputo uscire bene dalla ‘crisi’ del ‘*diritto romano delle Pandette*’.

Se è vero che per Giambattista Vico (che non conosceva le Istituzioni di Gaio) il grande insegnamento delle leggi romane (ossia il lascito più importante del diritto romano alla modernità) fu la «*giurisprudenza della natural equità*»²³, come non vedere in questo anche una *sintonia d'intenti* (se proprio non vogliamo dire una *continuità*) tra il grande filosofo e la romanistica contemporanea nell'analogo riferimento di Wieaker alla *prevalenza della giustizia sul diritto* (anche questo un *ricorso storico*? Un *eterno ritorno all'eguale*?). In questo quadro potrebbe trovare giusta collocazione quindi l'attività di uno studioso presente (e futuro) del *classico* (anche quindi del diritto romano), che sappia usare bene il patrimonio di conoscenze di cui può disporre. Quindi un approccio *storico* (filologico) e *interdisciplinare* alla *scienza giuridica* perchè è con i giuristi romani che questa disciplina (la *scientia iuris*) diventò serbatoio di conoscenza per tutto il genere umano. Il lato formativo di questa esperienza non può essere messo seriamente in discussione.

Per continuare a sopravvivere nelle Università bisogna però *scendere dalla torre d'avorio* e non dimenticare l'ammonimento di Giorgio Pasquali (pronunciato in occasione del giubileo dell'Università di Göttingen) attento, fin da tempi non sospetti, alla necessità che la *ricerca scientifica* non perdesse mai nelle Università il contatto con la realtà²⁴.

Revisioni storicistiche (Napoli 1979), pp. 59-93. Anche in generale M. GIGANTE, *Vico nella storia della filologia classica*, in *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica* (Roma 1989), pp. 15-20 [già in *Bollettino del centro di Studi vichiani 2* (1972), pp. 52-58.

²³ M. CACCIARI, *Ricorsi Vichiani*, cit. 571.

²⁴ G. PASQUALI, *Il Giubileo di Gottinga*, in *Pagine stravaganti 2* (Firenze 1968), p. 246: «Ma ognuno si sarà, sopra di ogni altra cosa, ricordato che in Gottinga, prima che in ogni altra università, insegnamento e società delle scienze furon congiunti e che qui per la prima volta fu proposto quale ideale della scuola superiore la preparazione alla professione pratica attraverso il lavoro scientifico. L'università che sconfessa tale ideale pronunzia contro se stessa sentenza di morte». Sull'università di Gottinga, Droysen offre una descrizione che dovrebbe far riflettere: «Parallelamente a ciò, venne poi la grandiosa attività storiografica della giovane università di Gottinga, dove Schlözer, Spittler, Michaelis, Heyne, Pütter, fino a Hugo, dunque teologi, giuristi, filosofi e docenti di diritto pubblico, operarono tutti essenzialmente nella stessa direzione. Questa è la prima vera scuola storica; da essa deriva la scuola storica nella giurisprudenza (Hugo), nella filologia (Heyne), nella teologia (Joh. Dav. Michaelis). Qui per la prima volta fu abbandonato il vecchio schema delle quattro monarchie del profeta Daniele, che continuava a dominare la riflessione sulla storia universale, qui si cominciò a smettere il calcolo secondo gli anni del mondo, e a contare partendo dalla nascita di Cristo anche per la storia antica, col che per la prima volta si aprì lo spazio per la rappresentazione di un tempo infinito a venire». Pragmatismo ed erudizione, alto livello scientifico e preparazione per la futura professione non sono quindi in contraddizione necessaria.

Quale funzione può assolvere, allora, questo particolare tipo di ‘classico’ (ossia la scienza giuridica romana) per il presente e per le generazioni future?

Sembrirebbe di poter dire che la celeberrima formula vichiana (*verum factum convertuntur*) possa servire (se ben applicata anche ai nostri tempi) per riscattare davvero l’attuale crisi del *classico* anche in campo giuridico. Con la giurisprudenza della *natural equità* (un dato filologicamente riscontrato di conversione del ‘vero’ nel ‘fatto’ che è già avvenuto), il *verum* (‘ciò che è giusto’; la *dike*; il ‘classico’ in senso assiologico), dovrebbe potersi convertire nel *factum* (‘ciò che fa l’uomo’; il *nomos*; la legge positiva).

E’ già successo una volta, potrebbe succedere di nuovo, e se Vico non si sbaglia dovrebbe poter (ri-)accadere sempre.

Conclusioni

Alla fine di tutto questo discorso mi chiedo (e quindi ritorno per chiudere alle riflessioni di Salvatore Settis) se, metafora della metafora, sia più vera la rappresentazione che degli déi ‘classici’ ha fatto Ezra Pound, in *The Return* (1912), in cui questi sono visti timidi ed esitanti nella loro perfezione, timorosi ed incerti dopo essersi ridestati da un lungo sonno; ovvero la cruda e toccante visione di J.L. Borges che, nel racconto *Ragnarök* (1960), immagina che questi arrivino all’improvviso in un’aula dell’Università di Buenos Aires, accolti da applausi e lacrime di commozione²⁵.

L’epilogo del racconto è noto. I presenti ben presto si avvidero di avere di fronte figure orrende, dalle fronti basse, i denti gialli, con baffi radi di mulatti o cinesi e musi bestiali. Figure astute, ignoranti e crudeli, evocanti più animali da

²⁵ Per l’etimo di *ragnarök* si v. R. CLEASBY - G. VIGFUSSONN, *An Icelande - English Dictionary*² (Oxford 1962) sv. *regin*, da cui *ragna*, che è definito come parola nel significato di ‘dei in quanto fattori e sovrani dell’universo’. *Rök* è invece ‘ragione’, ‘fondamento’, ‘origine’. Seguendo F. RENDICH, *L’origine delle lingue indoeuropee* 44, 299 si arriverebbe alla seguente proposta etimologica. Si partirebbe da una presunta *lingua madre* (di sanscrito, greco e latino) dove *r* dà il senso di ‘andare’ o ‘determinare’ nel senso di ‘modificare qualcosa’; *agna* dà il senso di ‘nudo’, ‘denudato’. Così *Ragnarök* = *r* + *agna* + *rök* = ‘crepuscolo degli dei’, ‘disillusione’, ‘disincanto’. Una prospettiva decisamente nichilista. Cfr. G. DE SANTILLANA-H. VON DECHEND, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*⁴ (Milano 2007)[*Hamlet’s Mill. An essay on myth and the frame of time* (1969)] 189, nt. 2. Sulla pericolosità dei ‘classici’ rinvio ancora a M. CACCIARI, *Brevi inattuali*, in *Di fronte ai classici*, cit. 23: «11. Che i classici rappresentino qualcosa di *periculosum maxime* è stato splendidamente ricordato dal Leopardi: ‘è un curioso andamento degli studi umani, che i geni più sublimi liberi e irregolari, quando hanno acquisito fama stabile e universale, diventano *classici*, cioè i loro scritti entrano nel numero dei libri elementari, e si mettono in mano de’ fanciulli, come i trattati più secchi regolari delle cognizioni *esatte*. Ecco un’autentica filologia, uno studio dei classici, di cui valga davvero la pena, dovrebbe farne rivivere la pericolosità».

preda che esseri umani. Alla fine quindi gli astanti presero delle rivoltelle e diedero la morte agli dèi²⁶.

Spostando la riflessione sul piano della realtà storica vedremmo senza difficoltà che anche i personaggi più illustri della storia di Roma, (anche coloro che furono protagonisti nella costruzione del *classico del diritto romano*), portano egualmente con sé qualcosa di orrendo e di bestiale (sarebbe non difficile constatare che quasi nessuno degli uomini che veramente ha contato qualcosa nella Roma dell'ultimo secolo della Repubblica sia morto in modo naturale)²⁷.

La metafora di Borges può diventare allora un'allegoria fuori dal tempo sulla difficoltà di comprendere l'uomo costretto a convivere da sempre (e forse per sempre) in una dimensione in cui l'*orrendo* e il *sublime* sussistono come facce di una stessa medaglia. Questo significa che non tutto quello che proviene dall'esperienza greco-romana antica debba essere salvato solo perchè appartiene ad un 'classico'. Soltanto ciò che è veramente edificante, quale che sia la prospettiva di approccio (giuridico, etico, estetico, epistemologico, storico, didattico, divulgativo, etc.). La precisazione è per i contemporanei sostenitori di un 'classico' soltanto in senso *meramente assiologico*.

La questione ovviamente investe anche il problema dell'*universalità* di questa esperienza. Salvatore Settis parafrasando Arnaldo Momigliano si chiede se «l'eredità greco-romana è davvero più "nostra" (lo è ancora?) di quella delle civiltà giapponese, cinese, indiana?». Da romanista, a mia volta, mi chiedo se il diritto romano possa davvero rappresentare un modello di epistemologia giuridica esportabile verso ogni realtà giuridica senza limiti di collocazione geografica o culturale (ne sanno qualcosa i primi apologeti cristiani del mondo

²⁶ Cfr. con rif. bibl. M.T. FÖGEN, *Storie di diritto romano. Origine ed evoluzione di un sistema sociale* (Bologna 2005) 12 s. e *passim*. Viene subito in mente la teoria di Darwin che ancora oggi si tende ad accogliere con esitazione (anzi, si cerca addirittura di ripudiare) per paura di scoprire che i nostri predecessori in realtà avevano ben poco di umano e molto più di bestiale. Quasi come se la scienza si fosse presa la rivincita sul mito e noi non lo volessimo accettare. Eppure l'idea di un'evoluzione progressiva, ovvero di uno sviluppo graduale è frequente nella letteratura specializzata.

²⁷ Cicerone, Tiberio e Caio Gracco, Cesare, morirono tutti assassinati in modo brutale. La stessa sorte spettò a Q. Mucio Scevola, l'ultimo pontefice massimo degli Scevola, assassinato dai sicari mariani che lo inseguirono per finirlo fin dentro il tempio di Vesta (Cic. *pro Rosc. Amer.* 12.33; Aug. *civ. dei* 3.28; Lucan. *Phars.* 2.126-129; Val. Max. 9.11.2) per poi buttarlo nel Tevere. La testa e le mani (o soltanto una) di Cicerone, ucciso dai sicari di Antonio, restarono esposte sui rostri perchè tutti potessero prendere contezza della sua morte. Si v. per questo E. NARDUCCI, *Introduzione a Cicerone* (Roma-Bari 2005), p. 206.

antico o i missionari europei che portarono ad esempio la religione cristiana in Asia nel XVI secolo²⁸).

Ad ogni buon conto, anche se l'utopia di Savigny è svanita per sempre e l'avvento del cristianesimo forse è veramente servito a *salvare* il mondo antico dall'oblio del classico, tra le cose che noi dovremo salvare dal *nichilismo culturale* contemporaneo non dobbiamo aver paura di includere anche questa esperienza. E penso anche che per gli studiosi di diritto romano il *recupero* del classico, come *salvataggio* di un *valore che altrimenti andrebbe perduto*, possa ricominciare proprio dall'insegnamento di August Boeckh che stabilì per primo in linea di continuità (ideale?) con l'insegnamento vichiano un primato dello studio in chiave filologica(=storica) delle fonti antiche, dove per filologia si debba intendere *anagignoskein* ('conoscenza del conosciuto'). Difendendo, appunto, questa scienza non come un *trastullo*, una *disciplina sedentaria*²⁹, o un'*ancilla iuris*, ma come una palestra di amore/interesse, o attenzione (=filo-), per un *logos* (ecco il *senso* da dare a *filo-logia*) inteso non come *mero discorso*, ma come *conoscenza*³⁰.

²⁸ Già nel XVI secolo il gesuita Matteo Ricci (il fondatore della missione cinese che arrivò in Cina nel 1583) si trovò di fronte al problema di costruire un 'linguaggio' che potesse adattarsi in Cina per la diffusione della religione cristiana in questo paese e per il catechismo di cristiani cinesi. Il nome del Dio cristiano [M. RICCI, *T'ien-chu shi-i* (1603)=*De Deo Vera Disputatio* 1597] fu chiamato utilizzando i nomi cinesi correnti della divinità: *Shang-ti*='Signore supremo' e *T'ien*='cielo' a cui fu aggiunto *T'ien-chu*='Signore celeste'. Si trattò di un compromesso raggiunto utilizzando i nomi di Dio usati nei testi confuciani originali, che non ancora contaminati dal buddhismo e dall'antibuddhismo, erano frutto di una fusione tra due tradizioni precedenti confluite appunto nei 'classici' confuciani. In Giappone Francesco Saverio (morto a 46 anni nel 1552) aveva invece scelto come nome del Dio cristiano la terminologia latina (*Deusu*). In seguito si adattarono in Giappone anche altre parole come *persona*, *sostanza* (*susutanshija*), *grazia* (*garasa*), *fede* (*diidesu*). L'effetto però fu di far apparire il messaggio del Dio cristiano agli asiatici come una merce d'importazione straniera. Si v. H. KÜNG, *Dio esiste?* 654 ss. La questione non si pone con la stessa gravità per il linguaggio giuridico perché, sempre per restare all'esempio della Cina, le autorità hanno scelto di adottare per la formazione dei giuristi proprio l'esperienza romana. E così anche altri paesi extraeuropei.

²⁹ M. CACCIARI, *Brevi inattuali*, in *Di fronte ai classici*, cit. 23: «10. Chi infaucisce lo spirito dei classici, trasformandolo in sedentaria filologia; che ne fa un "armadio" di ricordi disposti in bell'ordine storico; chi non sa farli vivere in *divergente accordo* con l'ora, ne distrugge l'essenza diecimila volte più dei suoi volgari detrattori. Anzi, proprio chi vorrebbe annullare ogni *paideia*, proprio gli idolatri dell'ora dimostrano di intuire il *pericolo* rappresentato dai classici molto più profondamente della gran parte degli "specialisti", degli addetti al ramo».

³⁰ In questo quadro non trova posto quindi la *filologia* pedante e autoreferenziale in cui l'aveva relegata anche un suo *antico* modo di essere, come dimostra Svetonio quando riporta maliziosamente un vezzo di Tiberio che sarebbe stato solito chiedere ai suoi

Per lo scienziato in genere e per lo storico dell'antico in particolare, è giusto che tutto meriti attenzione. Per l'uomo e la donna *preparati* ad agire a qualsiasi titolo nella realtà sociale dovrebbe invece valere come *modello* solo ciò che è oggettivamente (=scientificamente=sul piano *valoriale*) *migliore*. Tra questi due poli la Scuola e l'Università dovrebbero essere in grado di offrire una proposta didattica all'altezza³¹.

In termini molto semplificati si tratterebbe di assicurare in generale alle nuove generazioni un *corredo minimo indiscutibile di valori* ('*verum*'?) insieme alle *nozioni tecniche* di ciascuna specifica disciplina ('*factum*'?). Nel caso del diritto romano e a proposito del problema del futuro e della conservazione degli studi romanistici, possiamo restare fedeli alle nostre radici culturali (tra cui giganteggerebbe Vico se solo lo si togliesse dalla naftalina in cui è stato relegato da troppo tempo ormai dallo storicismo crociano e da una certa pigrizia dei *suoi* addetti ai lavori) si potrebbe arrivare persino a sostenere che è proprio con la *giurisprudenza della natural equità*, che il *verum* dell'esperienza storico giuridico romana, potrebbe *convertirsi* positivamente in un *factum* e trarne le dovute conseguenze. Ecco perchè al di là di ogni prospettiva possibile resta il lavoro degli uomini di buona volontà³².

grammatici di scoprire quale nome si fosse dato Achille con la fanciulla di Sciro e quale canto avessero intonato le sirene con Ulisse (*Tib.* 70.3): *nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, appetebat, eius modi fere quaestionibus experiebatur: 'quae mater Hecubae, quod Achilli nomen inter uirgines fuisset, quid Sirenes cantare sint solitae;* ma una disciplina che può acquistare nuova dignità scientifica perchè può essere portatrice di una potenzialità euristica di cui non solo l'epistemologia (Vico), la storia (Boeckh, Droysen), ma anche il diritto e la storia della sua tradizione hanno necessità di avvalersi. Sull'avversione nei confronti della filologia si v. ancora M. CACCIARI, *Brevi inattuali*, in *Di fronte ai classici*, cit. 24: «14. Vi è una ragione essenzialissima per cui una civiltà come l'attuale, fondata sull' "universale" dell'individuo, dell'*idioties* consumante, deve combattere la filologia. Il *logos* è *comune*: *logos* è ciò che non mi appartiene, che non può ridursi a un io possesso. La vera filologia educa ad amare ciò che non è e che mai sarà "mio" - quell'ininterrotto fiume della parola che germina da chissà dove, che ci abbraccia come l'aria che respiriamo, e che è in ogni istante infiniti mondi possibili. La filologia nel suo costruire e ricostruire testi, nell'interpretarne il significato, costruisce questa comunità di parlanti, di enti in colloquio con il *logos*».

³¹ Sulla non neutralità del lessico usato dai contemporanei denigratori del 'classico' v. G. LIMONE, *L'emergenza scuola fra i saperi e il senso* 4: «[Bisogna] liberare il lessico scolastico da terminologie non neutrali nè innocenti, fortemente incongrue con i fini della scuola (si pensi alla 'economicità', ai 'crediti' e ai 'debiti', alla 'domanda' e all'offerta formativa', alla valutazione dei libri intesi come 'prodotti', alla scuola come 'azienda' e 'agenzia', al dirigente come 'manager', etc.».

³² Pone l'accento sulle capacità soggettive del singolo docente ai fini della utilità dell'insegnamento indipendentemente dal metodo espositivo e dai contenuti specifici A. BURDESE, *Diritto romano e formazione del giurista* 18. Secondo J.G. DROYSEN,

Giova per questo rileggere la traduzione di un passaggio del discorso di August Boeckh intitolato *De eruditorum virtute* e pronunciato nella sua università (in latino) dal grande filologo di Karlsruhe nel 1823: «Per ogni scienza ed anche per la filologia le condizioni fondamentali per un vero studio sono, oltre ad una diligenza tenace, un animo puro, un sentimento aperto ad ogni cosa bella e buona, ugualmente ricettivo a quanto c'è di più elevato e astratto, ma, contemporaneamente, a quanto c'è di più piccolo, sentimento e fantasia congiunti ad acutezza di ragione, un armonico compenetrarsi di sentire e meditare, di vita e di conoscenza»³³.

Boeckh si ispirò notoriamente per questa sua prolusione a Cicerone che nel *de oratore* scrisse che nessun *retore* potrà mai essere veramente tale senza aver coltivato una cultura di base vasta e approfondita (*est enim et scientia comprehendenda rerum plurimarum*)³⁴. Non basta conoscere l'essere umano, si devono anche acquisire diffuse conoscenze di storia e di diritto (*tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis*

Historica 211 s., sarebbe questa l'immagine del ricercatore che aspira a quanto c'è di più alto: «Non voglio ripetere l'immagine fino alla noia; è chiaro di cosa si tratti. Ci vuole molta pazienza, molto lavoro, serietà e ispirazione per non stancarsi di attendere che questa scintilla ardente giunga nell'anima. Ma colui presso cui è giunta è ancora assai distante dall'obiettivo. [...] Cercando materiali, verificandoli, interpretandoli, si rielabora quel pensiero, ed esso, mentre si sviluppa sempre più finemente, si determina in modo sempre più ricco, si trasforma; si corre il pericolo di perderlo, nella turgida pienezza del particolare e singolare esso sembra svanire; si è sul punto di dubitare del compito. «Mille volte», dice Montesquieu nella Prefazione all'*Esprit des lois* «ha abbandonato ai venti ciò che aveva conquistato, aveva trovato la verità solo per perderla nuovamente». Molti s'indeboliscono in queste fatiche, si perdono per strade laterali, inseguono possibilità sempre nuove, si muovono nell'estensione invece che nella profondità, o secondo la legge dell'ozio operoso o della crapula erudita. E' una questione di carattere il persistere e giungere al fine. [...] Chi ha però vissuto questa folgorazione, chi informa l'insieme di tutte le intuizioni vissute interiormente in un pensiero creativo, in un seme maturo e fruttifero, questi è in grado di porre la domanda, questi non ha posa nel congetturare e rendere possibile, e i materiali si piegano sotto la sua mano. La beatitudine del lavoro è la sua ricompensa».

³³ A. BOECKH, *De eruditorum virtute*, in *Kleine Schriften* (in 7 voll.) (Berlin 1854-1874) 1.112 ss.; Id., *La filologia come scienza storica* 60.

³⁴ Cic. *de orat.* 1.5.17: *Est enim et scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis atque inridenda est, et ipsa oratio conformanda non solum electione, sed etiam constructione verborum, et omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscendi, quod omnis vis ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus aut sedandis aut excitandis expromenda est (...); [18] tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis scientia neglegenda est.*

scientia negligenda est)³⁵. Questo perchè una preparazione completa non può essere raggiunta soltanto col nozionismo che è alla portata di tutti (*neque eis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus, quibus utuntur omnes*), ci vuole qualcosa che neanche Cicerone riesce a definire. Qualcosa che ora, come allora (e chiudo davvero), è in grado di fare la differenza (*sed aliis quibusdam se id quod expetunt, consequi posse confidunt*).

A queste condizioni chi può avere paura del 'classico'?

³⁵ Cic. *de orat.* 1.5.19: *...hortemurque potius liberos nostros ceterosque, quorum gloria nobis et dignitas cara est, ut animo rei magnitudinem complectantur neque eis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus, quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id quod expetunt, consequi posse confidunt.*